

**GIUSEPPE CARUSO** dopo *Chi ha ucciso Berlusconi*, ci racconta ne *I fiori di Al Qaida* vite di immigrati islamici, da un lato, e di italiani, dall'altro. Storie di reciproche paure, conflitti e integrazione possibile

di **Domenico Cacopardo**

In un tempo di storie omologate, di racconti tributari della scoperta televisiva (di cui Arbore reca il marchio) della ripetitività come garanzia di ascolti e di apprezzamenti, questo *I fiori di Al Qaida*, di Giuseppe Caruso, si colloca decisamente fuori dall'ordinario. Reduce dal successo di *Chi ha ucciso Silvio Berlusconi*, Caruso offre ai lettori un romanzo complesso, popolato da personaggi vivi, che si muovono su una scena reale, che si emozionano, che soffrono e che, soprattutto, hanno paura. La paura degli altri, la paura dell'ambiente fisiologicamente ostile, è l'elemento dominante. Quello che pone i protagonisti de *I fiori* nella condizione esistenziale della marginalità. Una marginalità cui fa da contrappeso l'esigenza di sopravvivere, lavorare e portare a casa quanto serve per

# Noi e gli «altri», ma chi sono gli altri e chi siamo noi?

andare avanti. La storia si svolge su diversi piani, non come in un film a episodi, ma come in uno di quei film degli affermati maestri in cui varie vicende, a prima vista tra loro scollegate, si ricongiungono alla fine dando l'idea di un percorso convergente. Bechir il tunisino in prigione per un incidente stradale in cui ha perso la vita un bambino italiano che non ha rispettato il semaforo (È stato un incidente, capita. Se fosse morto un bambino tunisino, ucciso da un italiano, pensi che... sarebbe stato qui?), Abu Jaber e Khaled, i kamikaze che si fanno saltare in aria in un treno italiano, rappresentano in modi diversi lo zeitgeist, lo spirito del tempo presente, percorso e percorso dalle tensioni più violente, quelle che sono figlie delle delusioni cocenti.

Ambientato in prevalenza nella comunità islamica presente in Italia, il romanzo di Giuseppe Caruso offre uno spaccato sociale di elevata attendibilità: il realismo di *I fiori di Al Qaida* si ritrova tutto nello sforzo di immedesimazione - riuscito - dell'autore che, in modo estremamente calligrafico, ricostruisce il complesso dei sentimenti che agitano italiani e immigrati in un gioco di rapporti la cui cifra permanente, come abbiamo detto, è la paura. In qualche modo Caruso aiuta il lettore a superare la paura, a vedere con i propri occhi il mondo estraneo e lontano, a leggere le vicende quotidiane come epifenomeni di un malessere globale, inar-

**I fiori di Al Qaida**  
Giuseppe Caruso  
pagine 341  
euro 14,80  
Ponte alle Grazie

restabile, nel quale la forza dell'odio sembra prevalere sulla forza della ragione, della convivenza, della immedesimazione. Come per un effetto prismatico, appaiono credibili anche i contrapposti personaggi italiani: dal magistrato cinico e arrivista, al magistrato sereno ed equilibrato, dai poliziotti a colei, Mara, che, alla fine risulta perdente a causa del destino che, nei passaggi della storia, colpisce i ragionevoli a scapito degli irragionevoli. È un egiziano... l'élite islamica... nel suo paese è ricercato, come del resto in mezzo mondo... L'unico peccato che verrà punito con la damnation eterna è l'ignoranza... i veri peccatori sono questo branco di ca-

proni...che vogliono sentire parole d'amore e di pace perché sono contenti della loro vita da schiavi...

In questa antinomia tra il pensiero dei poliziotti italiani e degli sceicchi islamici c'è tutta la forza dello scontro in essere e la debolezza degli strumenti culturali messi in campo per evitarlo.

Infine, personaggio chiarificatore del processo in corso nel nostro paese, è il giornalista alcolizzato Fausto Dispinzieri, che ritiene di trovare il proprio riscatto professionale cavalcando i peggiori sentimenti, le peggiori curiosità, il più smaccato razzismo del suo pubblico, un mondo di impauriti privato della possibilità di comprendere e di partecipare alla costruzione di una serena convivenza.

Un romanzo che fa riflettere e che può essere un buon contributo, uno stimolo a coloro che si adoperano per l'integrazione contro il cieco rifiuto di vedere che gli altri sono come noi.

www.cacopardo.it

**ROMANZI** «Il settimo pozzo»

Wander, ecco il vero romanzo della Shoah

Capolavoro assoluto della letteratura di lingua tedesca del Novecento, arriva finalmente nella bella traduzione italiana di Ada Vigliani *Il settimo pozzo*, romanzo dell'austriaco Fred Wander (1917-2006). Si tratta di un libro che ha tratti marcatamente autobiografici e che riprende l'odissea dell'autore nell'inferno dei campi di concentramento tedeschi, dove egli fu deportato come ebreo dalla Francia. Ma a differenza di molti altri testi sullo stesso argomento, *Il settimo pozzo* non è incentrato sulla figura di chi esperisce sulla propria pelle gli orrori dei lavori forzati, dei maltrattamenti e della dispe-

rata lotta per la sopravvivenza nei lager. I protagonisti del romanzo sono invece gli altri, le figure che il narratore vede e ascolta accanto a sé nelle condizioni più dure che ci si possa immaginare: i prigionieri politici, i partigiani e soprattutto gli ebrei che provengono da tutta Europa, portando con sé un variegato mondo di storie e personaggi, come ad esempio Karel, figlio di un commerciante di tappeti russo emigrato a Lione, un tempo studente di medicina che ai libri preferiva il divertimento e le donne, e che nel lager diventa davvero medico, pronto a prestare soccorso dove può, con il suo braccio fermo e i suoi giudizi netti.

La forza della narrazione consiste così nella paradossale rinuncia, da parte dell'autore, a mettersi al centro della storia. È forse anche per questo che Wander ha scelto per il suo tema la forma del romanzo e non quella del resoconto autobiografico. In tal modo egli può mettere sulle labbra delle figure che incontra parole e sentimenti, ridare una vita ai morti. Non a caso il primo capitolo del libro è un omaggio alla grande tradizione ebraica del racconto orale. Ma tutto il libro è attraversato da riferimenti alla cultura jiddisch: dalla filosofia chassidica alla saggezza di certe parabole in cui sembra possibile cogliere il paradosso della vita annientata dalla violenza. Eppure, nei più terribili scenari dell'orrore che mai abbia creato l'uomo, Wander riesce a evocare la bellezza dell'universo. «La chiave di quest'opera - scrive Ruth Kluger (anche lei una sopravvissuta ad Auschwitz) nella precisa e puntuale postfazione al romanzo -, è una voce narrante che non ha mai perduto lo sguardo pieno di meraviglia con il quale ciascuno di noi si affaccia alla vita».

Luigi Reitani

**Il settimo pozzo**

Fred Wander  
Trad. di Ada Vigliani  
pagine 164  
euro 11,00  
Einaudi

**LA CLASSIFICA**

- 1 Alle fonti del Nilo  
Wilbur Smith, Longanesi
  - 2 La casta  
Gian Antonio Stella, Rizzoli
  - 3 La strega di Portobello  
Paulo Coelho, Bompiani
  - 4 Gesù di Nazaret  
Benedetto XVI, Rizzoli
  - 5 Gomorra  
Roberto Saviano, Mondadori
- ex aequo

5 Il cacciatore di aquiloni  
Khaled Hosseini, Piemme

**EPISTOLARI** «L'opera e il suo doppio» a cura di Franco Rella

Gustave Flaubert, la fatica titanica d'essere scrittore

«Un uomo-penna» si autodefiniva lo scrittore francese Gustave Flaubert (1821-1880) nel 1852 scrivendo alla sua compagna Louise Colet. Flaubert non era mai sazio di scrittura, anzi: appare quasi un grafomane. Nel ritiro di Croiset, tenuta di famiglia, lavorava per ben dodici ore, alzandosi spesso, disgustato dalle frasi che aveva messo insieme, poiché lo scrivere lo stancava e lo esasperava. Franco Rella, docente di Estetica all'Università di Venezia e curatore del volume *Gustave Flaubert. L'opera e il suo doppio. Dalle lettere, selezionando trecento lettere e più dell'epistolario complessivo, che ne comprende ben quattromila, ha inteso «definire al meglio lo stile del narratore». Scrivendo alle amanti, alla madre, alla nipote Carolina, agli scrittori, giornalisti, attori, filosofi, musicisti, ecc., nella Parigi di metà Ottocento, Flaubert ci fornisce una torrenziale testimonianza di sé, stesa in libertà, quasi senza freni. Ne risulta un'originale rivisitazione del mito «flaubertiano», che mette in evidenza il «romanzo nascosto» del grande scrittore. Fin dall'età di quattordici anni affermava di «lavorare come un demone», ma tutto ciò che produceva gli appariva «secco, forzato». Il suo amore per la frase «nervosa, chiara», lo porta a intraprendere interminabili sessioni di studio e di scrittura, a ingaggiare titaniche lotte con una penna che, a dispetto di chi la impugna, si ostina a produrre soltanto «frasi noiose e tagliate allo stesso modo».*

La selezione di Rella offre al lettore la chiave d'accesso all'opera di Flaubert, o meglio al suo laboratorio creativo, sospeso fra durissime autocritiche e appassionate autostimolazioni. Ne emerge un «mondo a parte» dello scrittore, fatto di tante ansie e poche gioie: «Lavoro come un demone e tutto quello che produco mi appare secco forzato».

Se una sola scena di *Madame Bovary* (apparso nel 1856) costa a Flaubert, nel 1852, «tre mesi di applicazione», i molteplici ostacoli di *Salambò* (1862), romanzo impegnato a risuscitare le voci dell'ignota civiltà cartaginese, gli appaiono addirittura insormontabili. Anche *L'educazione sentimentale* (1869), romanzo evocato in una lettera del 1863, stenta a «venir fuori»; per non parlare poi del «ardello» dei «due impiegati», *Bouvard et Pécuchet* (1881) che con la sua sterminata messe di lettere preliminari, fin dalla prima pagina minaccia difficoltà «spaventose e impossibili».

Gustave Flaubert. L'opera e il suo doppio

a cura di Franco Rella  
pagine 475  
euro 29,50  
Fazi editore

**STRIPBOOK di Marco Petrella**



**QUINDICIRIGHE**

**ROMA TRA CICERONE E I GATTI**

È una poesia intensa e preziosa quella di Fernando Acitelli. Perché Acitelli non è un poeta «di mestiere», dove con questo termine intendiamo l'assoggettamento, più o meno consapevole, alle mode e agli orientamenti delle «scuole» dominanti. Acitelli, romano, classe 1957, rilegge alcuni momenti e alcune figure della storia antica della sua città alla luce di una sensibilità moderna, che sa guardare al passato nella sua integrità storica, ma anche proiettandovi tutte le inquietudini della contemporaneità. Che siano gli occhi del filosofo Seneca, il cui colore viene immaginato da un ritratto bronzeo in «bianco e nero», o le vicende di Cicerone, che si tratti di Marco Aurelio o della piccola Drusilla, la figlioletta di Caligola, Acitelli sa parlare di un dolore intuito, come scrive bene Alessandro Fo nella prefazione, quale «una delle sostanze prime del mondo». Ma per fortuna a Roma ci sono molti gatti: «Il gatto vaga dove parlò Sibilla / di ritorno dal notturno gioco, / dove Caligola pensò non poco / d'effigiare il padre in un'armilla». r. carn.

**Blu di Seneca**  
Fernando Acitelli  
pagine 120, euro 12,00  
Edizioni Polistampa

**IL TEOREMA DI PASOLINI**

Che cosa spinge a un certo punto Pasolini - che pure aveva già pubblicato due romanzi di successo come *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959) - a passare, con *Accattone* (1961), dalla narrativa al cinema? Voleva trovare un linguaggio che fosse più universale, un sistema di comunicazione che parlasse della vita, anziché con le parole, attraverso la vita stessa, resa nel cinema con l'evidenza delle immagini. Questa era la motivazione principale, ma il discorso in realtà è ben più complesso. Ci aiuta a decodificarlo il bel saggio di Marco Antonio Bazzocchi, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Bologna, il quale in questo libro traccia un diagramma dei molteplici legami tra il cinema e la letteratura in Pasolini. Due ambiti che continueranno a essere quasi «vasi comunicanti». Si pensi, ad esempio, al romanzo-film *Teorema* (1968), in cui i due linguaggi si intrecciano in un'inestricabile combinazione. Questo è molto altro nel saggio di Bazzocchi, che si vale, oltre che di un'esposizione vivace e avvincente, di un ricco apparato di immagini. r. carn.

**I burattini filosofi**  
Marco Antonio Bazzocchi  
pp. 186, euro 24,00  
Bruno Mondadori

**MAPPE PER LETTORI SMARRITI**

**G. Bruno, dinamite mentale**

GIUSEPPE MONTESANO

È davvero una grave scorrettezza storica quella che attribuisce alla Chiesa cattolica di Roma la persecuzione di Giordano Bruno: perché in realtà il grande Nolano, il genio che si definì «hacademico di nulla hacademia», fu perseguitato da tutti. Dai calvinisti a

Ginevra, dai professori universitari a Oxford, dai luterani in Germania, e dai pedanti mediocri dovunque: la Chiesa cattolica italiana, si limitò solo ad accendere il rogo finale. Ma perché Bruno ebbe una vita così difficile? Per saperlo bisogna che il lettore si regali *Giordano Bruno. Il teatro della vita*, la fondamentale biografia che Michele Ciliberto, che dirige la pubblicazione per l'Adelphi delle opere latine di Bruno ed è il curatore dei *Dialoghi filosofici italiani* per i Meridiani, ha scritto sull'uomo che scelse come motto per la sua vita «In tristitia hilaris, in hilaritate tristis». E ci sarebbe già tutto Bruno, in quel motto: la filosofia che si tuffa nel centro

di forza tra gli opposti, che non teme le contraddizioni ma ricava da esse il combustibile per far divampare il potere conoscitivo, la pratica di una sapienza dove la filosofia lasci l'astrazione e scenda nel corpo stesso, e la malinconia per come va storto il mondo inseparabile dall'eroico furore: quello che fa entrare chi ne è vigile invasato nel magma della vita. La biografia di Ciliberto, di fronte alla scarsità non risolvibile di documenti e testimonianze, sceglie la via sacrosanta della biografia intellettuale: nessun aneddoto polentoso, nessun indugio retorico sui luoghi drammatici della vita di Bruno, ma invece una

ricostruzione minuziosa e viva del Nolano a partire dal suo pensiero e dalle tracce autobiografiche sparse a piene mani nei suoi testi. E per contrasto, a premiare il rigore di questa scelta apparentemente cool che Ciliberto ha fatto, ci viene davanti, più straordinario che mai, più sorprendente che mai, il ritratto vivente di quest'uomo: dalla giovinezza di studio e fede a Napoli, attraverso l'intera Europa intellettuale e fino agli ultimi anni. E sembra di vederlo, il Bruno che in prigione si sveglia di notte per sostenere, davanti agli sconvolti compagni di cella, la sua tesi su Dio come traditore del mondo: perché lo ha fatto e

poi lo ha abbandonato rifiutandosi di governarlo; o quando viene ostracizzato dai «pedanti» perché si rifiuta di sottostare alle loro meschine regolette; e quando, sull'orlo della morte, sale sul rogo con lo stesso atteggiamento di assoluto disprezzo di quel Jan Hus che davanti alla vecchia bigotta che trascinava a fatica un pezzo di legno al suo rogo disse: «O sancta simplicitas!». I servi sempre solidali ai loro padroni, gli esecutori di roghi piccoli burocrati con famiglia a carico grati per lo stipendio, i mediocri e falliti censori e moralisti dell'informazione cozzati contro i diversi e gli eccellenti: tutto questo Bruno lo vide con la massima chiarezza, e lo pagò sulla sua

pelle. Ma è forse proprio questo, oltre al suo praticare l'ibridazione combinatoria perpetua fra le più contrastanti filosofie, l'elemento più moderno del suo voler vivere il pensiero, e non limitarsi a pensarlo: la condanna, in Bruno assoluta, per le forme di sapere che diventano solo cultura, per i libri che nutrono solo altri libri, per i pensieri che sono solo pensieri e che non mettono mai in gioco la realtà. Il mondo aperto che Bruno voleva, l'infinito proliferare delle possibilità vitali che irrompono nel rigido rigor mortis delle certezze, oggi si sta di nuovo richiudendo. Che fare? Niente lagni sul buon tempo passato

che è esistito solo nella menzogna dell'illusione, niente vie secondarie, ma sempre la sola via che resta: pensare sul serio. Finché i libri contengono dinamite mentale, come ne contiene Giordano Bruno. Il teatro della vita, non tutto è travestito dalla falsificazione. Le fonti per capire e pensare sono ancora a disposizione, bisogna solo avere voglia di andarci a bere. Il tempo nella vita per leggere-vivere è poco? Può darsi: ma senza quel tempo, domineranno solo e sempre i simulacri, e la vita sarà perduta.

Giordano Bruno  
Michele Ciliberto  
pp.554, euro 30  
Mondadori